

auctoritas, dal giureconsulto massimo di quegli anni, di cui nessuno disconosceva la grande dottrina e l'assoluta imparzialità.

Assoluta imparzialità. Ora sí che possiamo dirlo con qualche sicurezza maggiore di quella che avevamo all'inizio di queste note. Eravamo partiti infatti da una dichiarazione ciceroniana che poneva sullo stesso piano Mucio e Crasso come consiglieri di Tiberio Gracco¹³⁷. Ma il passo, rileggiamolo, aveva un senso non del tutto chiaro: *alterum* (Crasso), *ut videmus palam, alterum* (Mucio) *ut suspicantur, obscurius*. Che l'appoggio di Publio Mucio a Tiberio Gracco fosse piuttosto coperto, si può capire e ce lo siamo anche facilmente spiegato. Ma perché Cicerone di quell'*obscurius* non dice *ut videmus*, ma dice invece *ut suspicantur*?

Dopo il rovesciamento di posizioni nei rapporti tra Mucio e Tiberio, cui siamo pervenuti nelle pagine precedenti, il perché finalmente è limpido. Cicerone non aveva elementi sicuri per affermare che Mucio fosse un sostenitore di Tiberio Gracco: lo stesso comportamento di Mucio dopo l'uccisione di Tiberio portava a dubitarne. Gli elementi che Cicerone aveva in mano consistevano solo nel fatto che la politica legislativa di Tiberio Gracco coincideva obbiettivamente con le impostazioni di Publio Mucio¹³⁸. Il fatto obbiettivo della coincidenza poteva essere solo fonte di sospetto, non di certezza, sia per Cicerone che per i contemporanei di Publio Mucio¹³⁹, circa i consigli specificamente dati da Mucio a Tiberio.

POSTILLA: L'« AFFARE » DEI GRACCHI.

1. La vecchia storia dei Gracchi, sinora dominio esclusivo e quasi geloso di ricerche e discussioni strettamente riservate agli specialisti, è stata messa a disposizione del grosso pubblico, acché si renda conto e giudichi con i propri mezzi, dall'intelligenza di un editore francese e dalla sperimentata competenza di uno storiografo di Roma. Il primo, il Julliard, ha lanciato una collezione di « Archives », affidata alle cure di Pierre Nora, in cui le grandi questioni del lontano e recente passato

¹³⁷ Cic. *Acad. pr.* 2.5.13 (*retro*, nt. 45).

¹³⁸ *Retro*, nt. 128.

¹³⁹ *Retro*, nt. 46.

* In *Index* 1 (1970) 198 ss., a proposito di: *Les Gracques. Crise agraire et révolution à Rome*, présentés par Claude Nicolet, « Collection Archives, nr. 33 » (Paris, Julliard, 1967) p. 235.

(l'anno mille, gli scandali di Panama, la battaglia di Azincourt, la « notte dei lunghi coltelli » e via dicendo) sono riproposte, in edizioni economiche e tascabili, attraverso i documenti essenziali che le concernono. Il secondo, Claude Nicolet, ha accettato di inserire in questa raccolta la documentazione (tradotta) relativa a Tiberio e Caio Gracco e di illustrare i tempi e le situazioni del 150-100 a. C. con una semplicità di linguaggio ed una limpidezza di panoramiche che sono la dote felice (purtroppo) di ben pochi accademici contemporanei. Ne è venuto fuori un libretto, b'ibliograficamente aggiornatissimo (cfr. p. 233 ss.), che può essere letto con molto profitto anche da coloro che sono o si ritengono, per dir così, addetti ai lavori.

La funzione del Nicolet, in questo libro, vuol essere quella di un esperto che vi prende familiarmente sotto braccio e vi conduce qua e là tra le fonti, invitandovi a leggerle, dandovi i chiarimenti del caso, aiutandovi a porvi i quesiti, fornendovi un quadro delle soluzioni proposte dagli studiosi, e magari anche suggerendovi qualche spunto egli stesso. Il « dossier » dei Gracchi, egli nota (p. 7 ss.), è particolarmente complesso perché è fatto per minima parte da documenti immediati della loro azione (anche delle famose leggi proposte dai due fratelli non abbiamo il testo o almeno un testo sicuro). Le carte che pure lo gonfiano sono costituite da cenni, riferimenti, reazioni di contemporanei o quasi contemporanei (testimonianze della cui obbiettività è spesso lecito dubitare) oppure dai racconti della agitata vicenda fatti, indipendentemente l'uno dall'altro, da Plutarco e da Appiano (due storici fioriti tre secoli dopo, che inevitabilmente hanno subito, non si sa in quale misura, gli effetti della « saga » formatasi a Roma in quel frattempo). Dunque cautela. Si cominci pure con la lettura completa degli squarci di Plutarco e di Appiano (p. 11 ss.), ma si cerchi subito dopo di risalire criticamente, e con l'aiuto delle altre (scarse e contraddittorie) fonti disponibili, al secondo secolo a.C., alla crisi demografica e agraria in Italia (p. 83 ss.), al clima socialmente teso entro cui si mossero i due fratelli (p. 197 ss.), ai precedenti della riforma agraria proposta da Tiberio ed al probabile contenuto di essa (p. 117 ss.). Dopo di che, e non prima, i due quesiti di fondo: « pourquoi Tiberius Gracchus? » (p. 133 ss.) e « qu'est-ce que Caius Gracchus? » (n. 165 ss.). Solamente dopo aver risposto a questi due quesiti è possibile concludere circa il senso in cui va intesa la « rivoluzione » (se fu rivoluzione) dei due fratelli Gracchi (p. 197 ss.). Una rivoluzione (a giudizio del Nicolet) non tanto economica e politica, quanto ideologica e morale, ispirata dalla cultura greca, tendente ad affermare la sovranità piena, effettiva, immediata del popolo,

al di là e al di sopra delle strutture proprie della costituzione tradizionale romana.

Basta questo rapidissimo schema dell'opera a far comprendere che cosa è andato quasi inavvertitamente succedendo nel corso della sua stesura da parte dell'autore e della sua lettura da parte nostra. È andato succedendo, è successo che, postici sotto braccio al nostro mentore, siamo stati inevitabilmente condotti da lui là dove la sua competenza e il suo entusiasmo per l'argomento ci hanno voluto, anche senza volerlo, condurre. Altro che giudicare di testa nostra. Il « dossier » dei Gracchi, che volevamo provarci a sfogliare da soli per fare da noi la storia della vicenda, si è trasformato man mano in una dimostrazione che il Nicolet, trascinando le varie pezze d'appoggio, ha costruito lui stesso al posto nostro. Meglio così, del resto. Il racconto storiografico (che si rifà, in particolare, a ben noti e apprezzati lavori precedenti dell'autore: sopra tutto al libro su *L'ordre équestre à l'époque républicaine* del 1966), per quel che posso e so giudicare, è fascinoso e eccellente.

2. Fascinoso, eccellente: sicuro. Ma è altrettanto convincente? Non sarò certo io a tentar di addentrarmi in quello sterminato *ager publicus* della famosa questione che è stato ormai tanto fermamente (e forse irreversibilmente) « occupato » da storiografi di altissima levatura, che vanno da Mommsen a Fraccaro e a Carcopino, per non parlare dello stesso Nicolet. Ma, pur rimanendo prudentemente ai margini dell'argomento, non so sottrarmi alla tentazione di qualche minima riserva in ordine alle conclusioni cui giunge l'autore.

Il Nicolet non dubita, come accennavo dianzi, che l'affare dei Gracchi abbia costituito una vera e propria rivoluzione. Egli contesta, e gli diamo ragione, quella « rivoluzione romana » che il Syme (*The Roman Revolution* [1939, tr. it. 1962]) ha voluto situare nel periodo che va dal triumvirato a tutto il principato di Augusto. Certo, egli dice, l'instaurazione del principato ha determinato in Roma una svolta qualitativa di considerevole importanza, e sotto questo punto di vista si può anche parlare di rivoluzione. Ma subito saggiamente aggiunge: « n'est-ce pas cependant gauchir le sens du mot? » Quale mai profondo e radicale mutamento sociale si ebbe con Augusto? No, afferma in definitiva il Nicolet (p. 199 ss.), è assai più giusto parlare di rivoluzione per i Gracchi e per le conseguenze della loro iniziativa politica sino all'ascesa di Caio Mario al potere. Rivoluzione, per vero, anch'essa solo in certo senso, « à condition encore de bien voir les limites du mot », perché essa non è da ravvisarsi nei « tentativi » dei due fratelli, che portarono soltanto alla guerra civile, ma è da situarsi piuttosto « dans une nouvelle manière

d'envisager l'action politique ». Rivoluzione comunque fallita, o per meglio dire tradita, a partire dell'elezione di Mario al consolato (107 a. C.), la quale aprì altre vie, più pratiche e più spicciole, per il soddisfacimento delle masse popolari: quelle dell'arruolamento e della distribuzione di terre, danaro e favori ai veterani. La nuova e « rivoluzionaria » maniera dei Gracchi stette, secondo il Nicolet, nell'affermazione della sovranità popolare, che tutto può e a tutto si sovrappone, al punto da giustificare la deposizione a unanimità di suffragi di un tribuno della plebe, Ottavio, che dimostra di non agire in realtà nell'interesse del popolo. L'adozione di questa ideologia tipicamente ellenica suscitò lo scompiglio tra i ceti tradizionali e tradizionalisti romani, dando la stura a dibattiti, polemiche, reazioni violente, massacri. « Ce vaste bouillonnement d'idées n'est pas autre chose qu'une révolution » (p. 163).

Chi ha seguito questo discorso, per come ho cercato di riassumerlo (e credo di averlo riassunto con sufficiente fedeltà), si domanderà inevitabilmente, a questo punto: ma insomma una rivoluzione rimasta più che altro sul piano delle idee, una rivoluzione non concretatasi in un'azione apertamente e decisamente rivoluzionaria comunque « tradita » e quindi fallita nel giro di trent'anni, una rivoluzione siffatta è stata poi davvero una rivoluzione? La mia risposta, francamente, è no. Nessuno vuole e può negare l'importanza della vicenda dei Gracchi nella storia della repubblica di Roma; nessuno contesta e può contestare che con essa la crisi della *respublica* (di quella che io chiamo nella mia *Storia del diritto romano*⁴ [1969] la « *respublica* nazionale romana ») divenne esplicita, aspra, drammatica e dette la stura a quel secolo di profonde agitazioni politico-sociali da cui scaturì una ben diversa *respublica*, avviata al destino della universalizzazione e dell'impero assolutistico (quella che io chiamo, sempre nella mia *Storia*, e per motivi che qui non giova riprodurre, la « *respublica* universale romana »). Ma la rivoluzione romana non vi fu nemmeno con i Gracchi. Essi non furono in alcun modo, nemmeno ideologicamente, la causa di un rinnovamento quale che sia della *respublica*. Essi furono la manifestazione, una delle manifestazioni, di uno stato di crisi in cui la *respublica* nazionale era entrata a sèguito della troppo vasta e rapida conquista del mondo mediterraneo che era succeduta alla vittoria nella seconda guerra punica.

La vicenda plurisecolare di Roma, che pure è tessuta di continue guerre, è quella che meno si presta alla così detta « *histoire-bataille* ». Essa non sarà mai compresa appieno se ci si fermerà alle campagne militari, alla prosopografia dei personaggi e delle famiglie, alle stesse questioni e agitazioni e pretesti giustificativi di politica interna ed estera.

